

litiche e all'indagine comparata della pubblica amministrazione su base internazionale.

Noi non siamo tanto avanti in questo cammino. Però la direttiva è segnata e non può che contribuire ad un più spedito cammino la tempestiva individuazione del luogo appropriato per lo sviluppo della nuova branca: la scienza della pubblica amministrazione; è la Facoltà di Scienze Politiche e non quella di Economia e Commercio.

Le pagine dedicate agli studi economici nel fascicolo speciale della rivista « Il Mulino », sono dense di contenuto e colgono felicemente i punti nodali della questione. Esse hanno anche il merito di aver situato il problema specifico nel quadro più vasto delle scienze sociali, da una parte, e nella più compiuta problematica riguardante il livello scientifico del nostro titolo dottorale.

Sotto il primo aspetto il Comitato di studio dei problemi dell'Università italiana ha giustamente insistito sullo sguardo d'insieme comprendente le tre Facoltà sociali: Giurisprudenza, Scienze Politiche, Economia, come condizione per appropriate soluzioni relative a ciascuna di esse onde siano evitate lacune ed eliminati dopppioni. Sotto il secondo punto di vista ha portato un'altra valida difesa al progetto di introdurre nella carriera di studio universitario un titolo minore (sull'esempio della *licence* dei Paesi di lingua francese, dal *Diplom*, secondo quelli di lingua tedesca, dal *Master*, secondo i Paesi anglo-sassoni) onde restaurare l'antica dignità della laurea dottorale. Degno di nota è che il sistema, oltre ai numerosi vantaggi didattici e pratici, apporterebbe anche un'insospettato contributo al progresso del sapere in quanto le dissertazioni di laurea, ridotte sensibilmente di numero, riservate esclusivamente a chi

ne ha la capacità e assiduamente vigilate dai docenti, costituirebbero tutte (o quasi tutte) dei frammenti, sia pure assai piccoli, utili all'avanzamento delle scienze.

Questo è, naturalmente, un discorso che non si limita alle Facoltà di Economia e neanche alle sole Facoltà di scienze sociali ma riguarda tutta l'Università italiana. Non è il caso di illustrare ancora una volta questa imprescindibile necessità, su cui mi sono intrattenuto più volte in questa Rivista.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

CAREW HUNT R. N., *Teoria e pratica del comunismo*. Un vol. di pp. 375. Roma, Ed. Opere Nuove, 1956.

Questo saggio parte dalla constatazione che il movimento comunista, come del resto ogni movimento sociale o rivolgimento rivoluzionario, è l'incarnazione di una idea, è l'applicazione a situazioni politico-sociali contingenti di principi elaborati in sede teorica.

L'A. si preoccupa, pertanto, di ricostruire le premesse dottrinali del comunismo e di offrirle alla meditazione di quanti ritengono, sbagliando, che l'azione comunista sia soltanto un crudo realismo, privo di ispirazione ideologica.

Egli, quindi, dopo una breve rievocazione delle radici filosofiche del comunismo, ne illustra le basi dottrinali quali furono poste da Marx e da Engels. Passa, poi, ad esaminare, nei capitoli successivi, lo sviluppo storico del movimento socialista, dal secolo scorso all'esperienza sovietico, soffermandosi, infine, a rilevare il contributo di pensiero e di prassi rivoluzionaria di Lenin e di Stalin.

Il volume vuole essere ed è una esposizione schematica dell'argomen-

to e come tutte le ricostruzioni schematiche e le ampie, generali inquadrature di un argomento difficile, si presta a facili rilievi critici; come — del resto — l'A. stesso osserva nella prefazione. Rilievi che riteniamo inutile fare.

Preferiamo, invece, constatare che il libro ha i suoi pregi, in quanto offre al lettore una panoramica introduzione storica allo studio del comunismo ed una chiara esposizione del pensiero marxista.

Dobbiamo, però, dolerci che l'A. non abbia dato il giusto riconoscimento, nelle note bibliografiche, al notevole contributo storico, critico e dottrinale recato dagli studiosi del nostro Paese. Degli italiani, l'A. ricorda, infatti, nell'ampia bibliografia che chiude il volume, soltanto alcune opere di Benedetto Croce e la nota opera di Antonio Labriola sul materialismo storico. Questa è una manchevolezza grave, che avrebbe potuto essere eliminata almeno da chi ha curato l'edizione italiana.

L. NAPODANO

*Napoli.*

DIETERLEN P., *L'investissement. Bilans de la connaissance économique. Colletion dirigée par Robert Mossé.* Un volume di pp. 362. Librairie Marcel Rivière et Cie., Paris, 1957.

La teoria degli investimenti è oggi al centro di un processo di revisione che interessa l'intera struttura dell'economia keynesiana: gli investimenti furono infatti studiati da prima soltanto come una componente della domanda globale, in un modello di breve periodo, che non teneva conto del loro effetto sulla capacità produttiva e sugli incentivi ad investire ulteriormente (questa fase corrisponde alla *Teoria Generale* e ai lavori dello stesso tempo). La seconda generazione

keynesiana abbandonò l'ipotesi che il solo fattore determinante degli investimenti fosse il saggio d'interesse ed introdusse nel modello il principio di accelerazione (nelle sue diverse interpretazioni, in particolare quella di un rapporto « desiderato » tra produzione e capacità produttiva). Da ultimo, in un tentativo di sintesi tra economia neo-classica ed economia keynesiana, si è lasciata cadere l'ipotesi di unicità della tecnica produttiva, implicita nella teoria dell'acceleratore, e si è costruito un modello complesso nel quale si sono integrate la teoria della crescita, la teoria del capitale e la teoria della distribuzione.

Questi cenni permettono di valutare la complessità del compito di chi tenti di offrire un bilancio della conoscenza economica in materia: se, infatti, prima che il Wicksell ponesse le fondamenta della moderna dinamica, non esisteva una teoria autonoma degli investimenti e lo stesso termine non era quasi mai usato nel significato attuale, da allora in avanti la teoria degli investimenti è così strettamente connessa con tutti gli altri sviluppi dell'economia moderna che è quasi impossibile cavarne i risultati senza rifare l'intera storia del pensiero economico degli ultimi decenni.

Dieterlen era consapevole di questa difficoltà ed ha cercato di organizzare il suo libro in maniera da sfuggirle: la trattazione non è ordinata su di una base storica, ma segue invece uno schema sistematico. Nei quattro capitoli fondamentali sono esaminati successivamente i fattori determinanti, gli effetti (nel breve e nel lungo periodo), i mezzi di finanziamento e i limiti degli investimenti. Un capitolo iniziale sulle numerose definizioni di investimento, spesso non compatibili tra loro, usate dagli economisti e su di un tentativo di tipologia delle diverse forme di investimento ed uno finale sulla politica dello stato, diretta